

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Cristo, mia speranza, è risorto!

**conversazione biblica
di don Claudio Doglio
(30 ottobre 2014)**

4. L'escatologia cristiana

Senza la risurrezione di Cristo tutto crolla.....	2
Il corpo “spirituale”.....	2
Immortalità dell'anima: una idea non cristiana.....	3
Il cristiano valorizza il corpo e il creato.....	3
Solo Dio può fare giustizia	4
Il mondo che verrà	4
Inferno è il rifiuto della relazione con Dio.....	5
Una digressione sull'inferno dantesco	6
Gesù ci apre alla piena relazione con Dio.....	7
Il paradiso è la piena relazione con Dio	8
Il purgatorio è la dinamica di trasformazione	9

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova-Quarto
nel mese di ottobre 2014
Laura Lagorio ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione
Riccardo Becchi l'ha rivisto e impaginato

4. L'escatologia cristiana

“Se Cristo non è risuscitato, è vana la nostra predicazione, ed è vana anche la vostra fede.”

Questa affermazione, forte e decisa di san Paolo, ci dà il senso della importanza della risurrezione di Cristo per tutta la nostra fede cristiana. Non è un elemento accessorio, ma fondamentale, indispensabile: senza quello crolla tutto il resto.

Senza la risurrezione di Cristo tutto crolla

Se Cristo non è risuscitato la predicazione apostolica è inconsistente, perché la predicazione apostolica aveva come oggetto principale la risurrezione di Cristo; se non è vero che Cristo è risorto... tutta la predicazione è un castello di carte, crolla e non si regge. Di conseguenza, anche la fede di coloro che hanno aderito alla predicazione cristiana è inutile, vana, inconsistente. Vana, cioè non si regge, non ha senso.

Accettare la risurrezione di Cristo è perciò la condizione indispensabile per la fede cristiana, accettarla, riconoscerla come un fatto autentico che cambia il senso della storia. Quello che i profeti avevano annunciato – soprattutto nell'ultima parte della rivelazione, prima di Gesù – come l'intervento escatologico di Dio che avrebbe dato inizio ad un nuovo mondo, si realizza, effettivamente, con la risurrezione di Gesù.

Egli ne ha parlato e ha vissuto questo fatto, gli apostoli ne sono stati testimoni, la loro esperienza del sepolcro vuoto, delle apparizioni pasquali – e soprattutto del loro cambiamento personale – è segno di questa verità storica.

E tuttavia, abbiamo già detto, la risurrezione di Gesù è una verità che va oltre la storia perché, risorgendo, il Cristo è uscito dalla storia, non è tornato indietro riprendendo la vita di prima come era capitato al bambino di Nain, alla ragazza di dodici anni, all'amico Lazzaro.

Il corpo “spirituale”

La risurrezione di Gesù è l'ingresso in un mondo nuovo ed è una trasformazione personale, è un cambiamento. Il corpo di Cristo, con la sua carne umana, è trasformato, è un corpo che Paolo definisce “spirituale”.

L'apostolo introduce questa categoria importante: il corpo che abbiamo noi adesso, il nostro corpo terreno, è considerato *psichico*, cioè animato dalla *psyché*, dall'anima; ma potremmo tradurre un corpo animale, nel senso di animato, retto dall'anima, ma legato a una dimensione psichica, quindi terrena e prigioniera di istinti, pulsioni, desideri.

Il corpo nuovo che assumeremo nella risurrezione, “nel mondo che verrà”, Paolo lo chiama invece *pneumatico*, spirituale; in greco *pnèuma* è lo spirito, il soffio, una realtà non materiale.

Il corpo risorto è un corpo, ma animato dallo spirito, non più condizionato dai vincoli della nostra realtà terrestre, bensì esclusivamente retto dallo Spirito di Dio, trasfigurato dalla potenza creatrice di Dio. Il nostro attuale corpo, come dimostra l'esperienza della risurrezione di Gesù, diventerà quindi una nuova realtà. La risurrezione non è pertanto semplicemente un continuare oltre la morte quello che si faceva in questa vita, ma è diventare nuova creatura, nuova creazione, corpo spirituale.

Com'è il corpo spirituale? Non lo sappiamo, non ne abbiamo esperienza, non riusciamo assolutamente a immaginarlo e tanto meno a dirlo.

Immortalità dell'anima: una idea non cristiana

L'apostolo Paolo insiste su questo aspetto perché, nella comunità di Corinto, aveva dei problemi a far accettare quella idea semitica della risurrezione della carne, mentre era facilmente accettata l'idea greca dell'immortalità dell'anima.

È uno schema semplice che viene dalla tradizione orientale e che attraverso Platone è diventata una dottrina comune nella cultura greca: la distinzione tra anima e corpo, intendendo l'anima come elemento nobile e il corpo come elemento ignobile, miserabile. Il corpo è mortale, l'anima immortale; il corpo è materiale e quindi negativo, l'anima è spirituale, quindi positiva.

Questa distinzione non è cristiana, non è insegnata nella tradizione biblica, è una tradizione della filosofia greca che poi ha influenzato molto nei secoli successivi la predicazione cristiana ed è entrata quasi nella nostra mentalità corrente. Anche per noi oggi credere nell'immortalità dell'anima sembra un fatto tranquillamente certo come cristiano. Se però ragionate, in nessuna professione di fede si nomina mai l'immortalità dell'anima.

Nel Credo degli Apostoli si dice espressamente alla fine: “la risurrezione della carne e la vita eterna”. Nel Credo nicenocostantinopolitano – che adoperiamo nella liturgia domenicale – diciamo: “aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà”.

Di immortalità dell'anima non se ne parla, si sottolinea piuttosto l'opera della risurrezione come un intervento libero e creatore di Dio.

Quello che non andava bene alla mentalità greca di alcuni cristiani di Corinto era proprio parlare della risurrezione della carne, mentre, nel loro modo di vedere, la carne era cattiva e doveva essere eliminata.

L'anima si libera finalmente dal corpo con la morte – è un'idea platonica – e ritorna nel mondo delle idee. Il ritorno dell'anima nel mondo divino è diventato così un linguaggio comunemente diffuso anche nei nostri ambienti, sebbene non sia corretto: l'anima, liberata dalla prigione del corpo, può finalmente ritornare nel mondo delle idee.

Socrate, morendo, dice al suo discepolo di sacrificare un gallo ad Asclepio; era il gesto che compivano quando volevano ringraziare il dio della medicina per la guarigione da una malattia. Socrate intende dire: morendo guarisco dal male di vivere, la vita nel corpo è una malattia, morendo, finalmente guarisco, e allora ringraziamo il dio che mi ha fatto guarire.

Sembra una visione idilliaca, serena, e tuttavia non corrisponde all'insegnamento apostolico, tanto è vero che Paolo ha trovato forte difficoltà proprio in questa mentalità che era sostanzialmente gnostica, cioè legata alla conoscenza, al pensiero teorico.

Lo gnosticismo disprezza la carne, disprezza la materia, ma questo vuol dire disprezzare il mondo, disprezzare la storia.

Il cristiano valorizza il corpo e il creato

Anche se questa accusa spesso la rivolgono a noi cristiani, dobbiamo chiarire bene la posizione e renderci conto che, invece, la nostra fede cristiana valorizza la vita, valorizza il corpo, dà pregio alla carne, considera e stima il mondo e la storia.

Crede la risurrezione della carne vuol dire apprezzare tutto quello che c'è, tutto il creato, tutta la vicenda umana, ritenere che tutto quello che c'è nella natura e nella storia appartiene a un progetto di Dio e deve essere riscattato, purificato, ma non buttato via: non viene annientato ma salvato, cioè portato alla piena realizzazione.

Il cristianesimo delle origini si è presentato, di fronte alla mentalità gnostica greca, come una mentalità troppo materiale, troppo legata alla storia, alle vicende umane, alle cose del mondo ed è proprio questo che gli apostoli testimoniavano: il coinvolgimento di Cristo nella nostra umanità per poterla riscattare totalmente, liberandola dal male.

Il male però non è il corpo, non è la carne, non è la storia, non è il mondo! Il male rovina queste realtà e, liberate dal male, queste realtà assumono pienamente la loro bellezza e si realizzano. La risurrezione della carne, quindi, non è semplicemente una questione personale o privata di sopravvivenza oltre la morte, ma è l'attesa di un mondo nuovo, è il desiderio di una realtà cosmica purificata: si attende veramente la giustizia di Dio.

Solo Dio può fare giustizia

Forse proprio questa parola può aiutarci a comprendere meglio il senso della visione escatologica cristiana, uscendo da uno schema molto privatistico dove cioè ognuno pensa alla propria sopravvivenza o a quella del ristretto circolo familiare.

Dobbiamo pensare in grande, allargare l'orizzonte e il desiderio è quello di un mondo nuovo dove ci sia la giustizia; il Signore promette cieli e terra nuovi, dove abiterà la giustizia.

La parola giustizia ricorre molto spesso nei nostri reclami, nelle lamentele e i giornalisti insistono spesso su questo tema intervistando le persone.

Molti, sia vittime di un attentato, sia persone con problemi sindacali di lavoro o per una alluvione, invocano giustizia: "Bisogna fare giustizia!". È una parola semplice e coinvolge una infinità di cose. Come si fa a fare giustizia di fronte a un caso di uccisione? C'è un delitto del quale non si trova il colpevole, le cronache conoscono parecchi casi di attualità dove i parenti della vittima vogliono giustizia.

Hanno ragione! E come si fa a fare giustizia? Bisogna trovare il colpevole. Se si riesce a trovare il colpevole, poi cosa ne facciamo? Cosa vuol dire fare giustizia? Lo condanniamo: vent'anni, trent'anni, ergastolo, pena di morte? Come facciamo a fare giustizia? Lo troviamo, lo condanniamo a una giusta pena... dopo di che è fatta giustizia? I parenti che hanno perso la vittima che cosa ne hanno in più? Assolutamente nulla. È fatta giustizia? No, è solo una consolazione: per lo meno quel delinquente è in prigione.

Ma la giustizia, se ci pensate, come si può fare? Ridando la vita al morto! È l'unico modo di fare giustizia. Se quella persona è stata assassinata, giustizia non è punire l'assassino, ma ridare vita al morto. Quella è giustizia. Non solo, ma giustizia è far comprendere al delinquente il male che ha fatto e farlo diventare santo.

Ridare vita al morto e convertire il delinquente, quella è giustizia; forse qualche tribunale umano riuscirà mai a fare qualcosa del genere?

È fallimentare in partenza il nostro desiderio di giustizia. In una alluvione, con delle vittime, che cosa vuol dire fare giustizia? Dare una multa a qualche assessore, licenziare qualcuno? La giustizia sarebbe recuperare tutti i danni e sanare la natura. Si riesce?

Guardate che è questo il desiderio della risurrezione della carne, dietro a questo desiderio della giustizia in senso cosmico. Pensate a tutte le vittime che ci sono state nel mondo e che continuano ad esserci. Persone che nella vita non hanno mai goduto niente, nati poveri e morti di fame, perseguitati, scacciati, in una situazione atroce. Non hanno forse desiderio di giustizia quelli? Cosa si possono aspettare? Noi lo desideriamo anche per loro un mondo nuovo in cui abiti la giustizia nel senso pieno. Noi non abbiamo idea di come si faccia giustizia, di come si rimettano a posto le cose.

Il mondo che verrà

Quando diciamo: "Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà" pensate concretamente al delitto in cui c'è scappato il morto e non si è trovato l'assassino. "Aspetto la risurrezione dei morti" vuol dire: "aspetto che si faccia giustizia per quella persona e per quella famiglia" e aspetto la vita del mondo che sta per venire.

Si tratta però di un altro mondo che non è quello parallelo, a fianco al nostro, ma è quello che viene, che è in divenire, che è ancora futuro, che non ho idea di come possa essere, ma che sono certo che sarà più bello di ogni mia possibile immaginazione.

Ci sono due modi di pensare questa realtà, uno spaziale e uno temporale. Noi abbiamo preferito senza dubbio quello spaziale “questo mondo, l’altro mondo” intendendolo come uno spazio parallelo a questo: chi muore esce da questo spazio e entra in un altro spazio che è l’altro mondo.

Nel linguaggio biblico invece si preferisce piuttosto l’immagine temporale: “questo mondo e il mondo che viene”. Il mondo che viene è futuro, è oggetto del desiderio, è una creazione nuova inaugurata dalla risurrezione di Cristo, ma ancora da venire.

Questa nuova creazione comporta la valorizzazione di tutto quello che c’è stato di bene nella storia dell’umanità e la correzione di tutto quello che c’è stato di male.

È un altro mondo perché è questo mondo trasformato dalla giustizia di Dio dove, veramente, ogni persona ha giustizia, cioè realizza pienamente il proprio desiderio di pienezza di vita. E non è un fatto privato, ma comunitario, cosmico: riguarda l’umanità, è un bene per tutti, perché siamo tutti interdipendenti gli uni dagli altri.

Inferno è il rifiuto della relazione con Dio

Lo schema tradizionale, in cui abbiamo fissato la nostra dottrina escatologica, rischia di portarci a una visione molto privata, dove ognuno ha una visione semplicemente individuale: nel momento della mia morte io mi troverò davanti al giudice che mi valuterà e mi manderà dove è giusto che vada.

È troppo poco, è un’attesa banale, non è la speranza cristiana, non è la bella notizia: il giudice mi valuta, mi pesa e mi dà quel che mi viene.

Il Dio che si è rivelato così generoso, creatore originale e fantasioso, si mette a fare il contabile? Mi misura e mi dà quel che mi viene, quel che mi spetta, quel che mi sono guadagnato? Questo è un Dio ragioniere, un Dio carabiniere, non è il Dio Padre di Gesù Cristo, creatore del cielo e della terra con una promessa di vita eterna.

In tutta la rivelazione biblica c’è una prospettiva di rinnovamento, di trasformazione che non riusciamo nemmeno a immaginare e noi l’abbiamo banalizzata paragonandola ai nostri concorsi, ai nostri esami, alle nostre verifiche, per cui c’è uno che fa l’esame, verifica se sai o non sai, scrive un voto, ti promuove o ti bocchia.

Non è compito di Dio questo. Dobbiamo dire proprio con chiarezza che non è il compito di Dio mandare all’inferno nessuno! Proprio non lo vuole, non vuole la morte del peccatore, tanto meno vuole che il peccatore vada all’inferno.

Attenzione però! Dire che Dio non manda nessuno all’inferno, dire che Dio non vuole che qualcuno si rovini, non significa affermare di fatto che tutti sono salvi. Essendo infatti la nostra relazione con Dio libera, la salvezza chiede risposta personale libera.

Dio non manda nessuno all’inferno, ma è possibile che qualcuno non voglia essere con il Signore e questa chiusura è l’inferno. Non accogliere la giustizia di Dio è la condizione infernale, non un luogo dove uno malvolentieri è costretto ad andare perché punito, ma è la condizione della persona, è il modo di essere che è infernale.

Ecco perché si dice che l’inferno comincia già su questa terra; ci sono certe esistenze che sono di inferno e l’inferno ce lo creiamo noi.

Dostoevskij è un maestro nel delineare questo aspetto. *Delitto e castigo*, ad esempio, mostra bene come il giovane intellettuale, presuntuoso e prepotente, che vuole uccidere una vecchia usuraia inutile e dannosa, lo faccia per essere al di sopra del bene e del male e tuttavia il delitto lo rovina dentro e gli crea l’inferno nel cuore. Credeva di essere superiore alla morale e si è accorto, invece, di essere prigioniero del male e lentamente si tortura e si rovina. Il castigo è connesso al delitto, fa parte proprio della sua

coscienza: è lui che si sta rovinando. Si è rovinato la vita e continua a macerarsi finché non interviene la ragazza. Si chiama Sonia – diminutivo russo per Sofia – è la sapienza che lo redime con la carità. Il cuore di quel romanzo è una scena in cui la ragazza, costretta a prostituirsi, riceve l'assassino nella sua camera e gli legge la risurrezione di Lazzaro. Lui non capisce perché una prostituta gli legga una pagina di Vangelo.

Questo è un artificio simbolico del narratore che mette in quella stanza povera, di due poveri disgraziati, la risposta. La risurrezione di Lazzaro è l'annuncio di quella risurrezione, di quella trasformazione che il Signore porta, non come giudice che condanna, ma come creatore che dà una nuova possibilità di vita.

L'inferno è del cuore, l'inferno è la chiusura a Dio, è la cattiveria, è il rancore, è la malignità coltivata, è l'odio accresciuto, è la rabbia che ci portiamo dentro, è quel malessere che ci fa odiare la realtà.

Quello è l'inferno! Non viene da Dio, non è suo, non lo vuole, è roba nostra, è la nostra chiusura. L'apertura all'amore di Dio è il paradiso: la capacità di perdonare e di accogliere, la capacità di vedere le cose belle, di apprezzarle; la stima per gli altri è il paradiso nel cuore.

Una digressione sull'inferno dantesco

L'immaginario della *Divina Commedia* rischia di prenderci la mano e, inevitabilmente, per poter rappresentare un viaggio del genere, Dante deve usare delle immagini concrete, fisiche. Descrive quindi l'inferno come una realtà fisica, spaziale, dove c'è un movimento del poeta che vede tante realtà. Il suo intento è però finemente teologico ed è una descrizione poetica di idee teologiche che, per lo più, sfuggono.

Partiamo da questa idea: Dante si presenta come il protagonista di una situazione infernale, l'inferno ce l'ha lui nel cuore, è lui nella selva oscura, perso. Il poeta ha 35 anni, cioè nel pieno della sua vita, in crisi, fallito politicamente, mandato via da Firenze: ha perso tutto, è un uomo rovinato, come morto.

L'inferno ce l'ha nel cuore e quindi il suo è un viaggio psicologico, teologico, dentro la propria oscurità e lo dice espressamente: per darsi ragione di tutto il male che c'è deve lasciarsi guidare dalla ragione, deve scendere fino agli abissi del male, per poter ritrovare se stesso e i motivi per vivere, per poter poi risalire.

Il purgatorio lo percorre per intero e lo vive come una purificazione personale: cornice dopo cornice, gli vengono tolti uno per uno i vizi capitali a cominciare dalla superbia; lo confessa: è il suo peggior vizio. Arriva così nella zona del paradiso terrestre molto più leggero e purificato, pronto a salire alle stelle. È un cammino di scoperta della grazia e di purificazione nell'immaginario allegorico.

Dante si perde il Venerdì Santo e la discesa fino in fondo all'inferno avviene nel triduo pasquale; quando sbuca dall'altra parte è il mattino di Pasqua. Al sorgere del sole riconosce il tremolar della marina, ed è l'alba di Pasqua. Il poeta ci mette una settimana a fare la montagna del purgatorio; vive così tutta la settimana *in albis*, cioè la settimana dell'iniziazione cristiana. Scende agli inferi con il Cristo il venerdì e il sabato santo; riemerge il mattino di Pasqua: risorge con Cristo e, dopo una settimana di purificazione pasquale, è pronto a salire, a sperimentare la bellezza dei santi.

Quello che rende più interessante tutta la sua opera è proprio l'incontro con le persone che aveva conosciuto. Sono le persone che segnano la sua vita, il suo modo di vedere, la sua situazione storica. A molti lettori piace di più l'inferno, Dante però non sarebbe d'accordo proprio perché riteneva che il meglio fosse il paradiso. È logico, piace di più l'inferno perché è molto umano, ma nelle grandi scene che noi conosciamo e ricordiamo abbiamo in genere la descrizione di una chiusura e di una profonda amarezza. Pensate al conte Ugolino: sta mangiando la testa dell'arcivescovo Ruggieri. Sono due nemici, in

terra si sono odiati e adesso, per tutta l'eternità, sono lì a rodersi il cranio e lui, vittima, è diventato l'oppressore. Non è però giustizia, è uno arrabbiato che sta mangiando la testa del nemico.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto. (Inf. XXXIII 1-3)

Immaginatelo: si tira su, ha la bocca piena di capelli, perché gli sta rosicchiando la testa del nemico e prima di poter parlare deve togliersi i capelli di bocca. Racconta quindi una scena tragica della sua vita, sì, ma la racconta con la rabbia, con l'odio e appena smette di parlare, rimette i denti nella testa dell'altro. Cos'è quello? Un odio, una rabbia, una vendetta che lo divora; viene così rappresentato il dramma del mangiare. Tutta la storia è racchiusa proprio lì: proprio lui, che è morto di fame dopo aver mangiato i figli, è colui che è mangiato, l'avidità con cui si accanisce contro la testa del suo antico nemico è la stessa dalla quale è divorato: una rabbia che non è riuscito a vincere e lo divora in eterno. L'inferno dell'odio ce l'ha nel cuore.

L'intera immaginazione infernale non è un espediente con cui Dante, semplicemente, mette all'inferno i nemici: vuole piuttosto descrivere situazioni tragiche di inferno nel cuore, per potersi distaccare dal male e liberarsi dall'odio che divora anche lui.

Purtroppo la raffigurazione, molto materiale, chiede una lettura poetica intelligente. Leggiamo però queste cose da ragazzini, spesso non guidati da insegnanti intelligenti, incapaci di far apprezzare la profondità del testo e si capisce ... quel che si può capire e se ne ha anche una presentazione scorretta.

Dante può avere deformato l'immaginario, facendo pensare che l'inferno sia semplicemente una sua fantasia; ma poeticamente è un enorme aiuto per comprendere proprio quello che ho cercato di dirvi. Questa creazione poetica non è da leggere come una descrizione materiale, bensì come un cammino di trasformazione dall'odio all'amore – o come direbbe Paolo – dalla condizione psichica a quella spirituale.

Gesù ci apre alla piena relazione con Dio

Dicevamo che ugualmente il paradiso è nel cuore e coincide con l'apertura all'amore di Dio: consiste nella capacità di perdonare e di accogliere. Pensate a santo Stefano che fu ucciso per istigazione di Paolo: in paradiso questi due santi sono riconciliati e – da nemici – sono divenuti amici. Giustizia è stata fatta. Invece Ugolino e Ruggeri sono nemici per sempre, distrutti dall'odio: si sono chiusi alla giustizia e ci rimettono loro.

L'atteggiamento profondo che chiamiamo "paradiso", però, non viene istintivo, non è così facile, non è possibile all'uomo. Non è possibile salvarci con le nostre forze, ma la bella notizia è che l'opera di Gesù ci rende capaci di questo, rende possibile ciò che umanamente era impossibile.

Dire che la risurrezione di Gesù apre la possibilità della nostra risurrezione non è semplicemente una questione privata che riguarda la mia morte e dopo la mia morte, ma tutta la persona e tutte le persone. È possibile ricominciare, è possibile avere la giustizia, è possibile una vita realizzata, bella, piena, sensata, soddisfacente: è possibile!

Anche per chi non ha goduto niente in questa vita, nel mondo che verrà è possibile una vita di soddisfazione.

Questo credo che sia importante sottolinearlo, perché non è così comune sentirlo dire: siamo chiamati a goderci la vita, siamo chiamati a essere felici; nel senso buono, certo, perché l'unico modo per godersi la vita è viverla bene.

Fare il male non è godersi la vita! Magari si hanno dei piaceri, dei divertimenti, ma sono realtà assolutamente transitorie e, se sono negative, lasciano uno strascico di amarezza che uno la vita se la rovina, non se la gode.

Molto probabilmente una monaca di clausura si gode la vita molto di più di una persona che va a ballare tutte le sere. Dal punto di vista della serenità, dell'equilibrio, della vita gioiosa, è possibile che ci sia molto di più là dove non sembra.

Questa pienezza di vita si ha però nell'incontro con Dio e se non si incontra – e non si incontrano i gusti di Dio – allora si sta fuori, si resta separati e distaccati e questa mancanza di relazione è appunto una difficoltà nel godersi la vita e determina una tristezza di fondo.

La chiusura nel proprio io è infernale, la chiusura in se stessi è la sofferenza e può diventare eterna se è una chiusura ostinata, testarda, invincibile. Invincibile anche da Dio che non forza la persona, perché non si può costringere ad amare. Come si può fare violenza a una persona? È amore quello?

Nel nostro immaginario portare in paradiso uno che non ci vuole andare è violentarlo; la porta è aperta, l'invito è offerto, la possibilità è data, se però la proposta di un amore non è accolta... non ha senso che l'amore violenti, non è più amore.

Allora la prospettiva tragica della morte eterna, dell'inferno, della dannazione, dobbiamo vederla come una nostra chiusura alla grazia di Dio: è il non volere che Egli agisca per fare giustizia.

Proviamo a superare lo schema dello spazio e del luogo che vede l'inferno come un ambiente, una prigione dove vengono mandati i condannati. L'immaginario ci porta un po' a questo: il condannato, anche se non vuole, è costretto ad andare in prigione.

Qui ci troviamo di fronte a un discorso molto più serio, che è quello della relazione d'amore. È possibile, grazie a Gesù Cristo, entrare nella piena relazione che possa permettere alla vita di essere goduta pienamente. Questa offerta, data, deve però essere accolta. Accogliere questo amore e lasciarsi liberare dal male è giustizia, è vita eterna, è il paradiso.

Il paradiso è la piena relazione con Dio

“Paradiso” è un termine mitico, viene addirittura dal persiano attraverso il greco; è un termine che vuol dire grande giardino recintato, è il parco, quei meravigliosi parchi che gli imperatori persiani si facevano costruire per andare a caccia; in zone abbastanza desertiche si realizzavano delle riserve naturali, con bella vegetazione, molti animali.

Era un ambiente da sogno, è il paradiso, il giardino, il parco del grande sovrano. Anche la Bibbia inizia il racconto della Genesi con l'immagine del giardino e il paradiso è quel giardino che è all'inizio, creato da Dio, ma è un'immagine.

Il giardino è per l'orientale ciò che costituisce l'ambiente naturale migliore; il giardino è la bella relazione, è l'amicizia, è la familiarità con il Signore, è il legame di affetto che rende bella la vita.

C'è un proverbio, appunto nel Libro dei Proverbi, che dice: “Meglio un piatto di legumi con amore che un bue grasso con odio”; vuol dire praticamente: è meglio avere poco da mangiare e stare con una persona a cui si vuole bene, piuttosto che avere tanto da mangiare e stare con qualcuno che si odia. Come dire che non è il mangiare che fa felice la vita, ma la relazione personale ed è vero, lo capiamo molto bene. Ci illudiamo infatti di colmare le carenze di affetto con delle cose, con dei cibi. Quante patologie sono infatti legate alla nutrizione, causate da cattive relazioni! Sono disfunzioni affettive che producono o un eccesso di nutrizione o una carenza di nutrizione. Le cose entrano, in qualche modo, nel problema della relazione personale, la concretezza della realtà si innesta nella dimensione dello spirito; l'uomo non è ma avulso dalla realtà che lo circonda.

Il paradiso non è l'ambiente dove si mangia, è l'ambiente dove si sta bene. Le Scritture immaginano anche il grande banchetto escatologico, il banchetto di grasse

vivande, di cibi succulenti, di vini raffinati, ma semplicemente per evocare una scena umana di festa. Il paradiso è l'ambiente dove si sta bene, non privatamente, ma con gli altri e questo stare bene, benessere, dipende dalla relazione con Dio.

Il paradiso è il Signore in persona; essere con Lui è il paradiso. Essere sempre con il Signore è il traguardo della vita e l'essere, cioè la piena realizzazione di sé, non l'avere, è il compimento della nostra esistenza, aldilà dell'avere, del fare. L'essere sempre, continuamente, in compagnia del Signore, in una buona relazione con Lui, quella è la felicità eterna, è il mondo nuovo dove il Signore sarà tutto in tutti.

È un mondo nuovo che noi non conosciamo, non sperimentiamo, ma desideriamo; è quello che desideriamo inconsciamente; lentamente però possiamo diventarne coscienti in forza della rivelazione della Parola di Dio.

Come risorgeremo? Di fronte a quegli gnostici che contestavano la risurrezione – e si accontentavano dell'immortalità dell'anima come un ritorno del mondo delle idee, perché quello che conta è il pensiero, non la storia, i legami, gli affetti – Paolo dice che la nostra esistenza corporea è simile a quella di un seme che, seminato, produce una pianta. La pianta che si sviluppa è molto diversa dal seme, eppure da quel seme viene proprio quella pianta. Nel seme ci sono tutti gli elementi che determineranno quella pianta, ma la pianta è diversa dal seme, inimmaginabile se non conosciamo prima il seme. Il nostro corpo spirituale sarà la pianta, noi adesso siamo il seme. Diventeremo proprio quello, è già iscritto in noi quello che saremo, ma non siamo assolutamente capaci di comprenderlo, di immaginarlo.

Il purgatorio è la dinamica di trasformazione

Nel finale del capitolo 15 della Prima Lettera ai Corinzi, da cui ho tratto molte delle idee che vi ho presentato, Paolo arriva a una affermazione strana, dice di comunicare un segreto, un mistero, cioè una realtà che appartiene al progetto di Dio, segreta, ma adesso rivelata.

1Cor 15,⁵¹“Ecco io vi annunzio un mistero non tutti moriremo, ma tutti saremo trasformati.”

“Non tutti moriremo” vuol dire che, quando il Signore verrà nella gloria, ci sarà ancora qualcuno vivo sulla terra; lo abbiamo sempre detto: “Verrà a giudicare i vivi e i morti”. Quindi, quando verrà, alcuni saranno ancora vivi, i più sono già morti, ma non c'è differenza, non è importante essere ancora vivi quando il Signore verrà, perché tutti saremo trasformati. È questo il grande messaggio escatologico cristiano: la risurrezione della carne è la nostra trasformazione.

Saremo proprio noi, ma completamente trasformati in nuove creature; questa trasformazione è il modo con cui intendiamo esprimere il perfezionamento della nostra esistenza. È quello stadio intermedio che chiamiamo purgatorio, cioè purificazione e trasformazione; anche qui non semplicemente un luogo, ma un modo di essere.

Per essere trasformati abbiamo bisogno di un processo di cambiamento. Il purgatorio lo stiamo vivendo in questa vita ogni volta che cambiamo, che ci purifichiamo, che portiamo le conseguenze dei nostri sbagli, che facciamo penitenza, quando ci correggiamo e miglioriamo: è una dinamica di trasformazione.

Le tre parole – inferno purgatorio e paradiso – non sono le più belle che avremmo potuto immaginare ma purtroppo, insistendo sui termini, si è finito per banalizzarli.

- L'*inferno* è la chiusura all'amore di Dio nel tempo che potrebbe essere eterno.
- Il *paradiso* è l'accoglienza di questa relazione buona che comincia adesso, nella nostra vita terrena e sarà piena nell'eternità.

- Ugualmente il *purgatorio*, come purificazione, è quella fase dinamica di trasformazione della nostra vita, perché in paradiso arriveremo perfetti.

Nell'incontro pieno con Dio saremo perfetti, santi, senza macchia, né ruga, né difetto alcuno. Per essere senza nessun difetto abbiamo bisogno di essere trasformati e le nostre relazioni devono essere trasformate, ci vuole giustizia e solo Dio può farla.

Noi aspettiamo la risurrezione della carne perché aspettiamo la nuova creazione inaugurata dalla risurrezione di Cristo. Aspettiamo il mondo nuovo, il mondo che verrà, cieli e terra nuovi in cui abita pienamente la giustizia e nel frattempo questa trasformazione chiede la nostra collaborazione. Il nostro cambiamento non cade dal cielo come la manna, è una grazia che viene da Dio, ma chiede a noi l'accoglienza e la collaborazione. Questa trasformazione è la creazione dell'uomo nuovo.

Noi, adesso, siamo quindi nella condizione di vivere l'inferno, di vivere il purgatorio, di vivere il paradiso, ma le tre realtà non sono tre stanze dove andare, sono invece momenti, atteggiamenti che convivono in noi secondo il nostro modo di relazionarci al Signore: la chiusura, l'accoglienza che risponde e collabora, la pienezza dell'amore goduto totalmente.

L'annuncio della realtà ultima è l'annuncio di Gesù Cristo che è il principio e la fine o, meglio ancora, il fine ultimo a cui tendiamo. È lui che noi desideriamo, è l'incontro pieno, totale con lui che ci realizza in modo assoluto.

Nel Santo Sepolcro a Gerusalemme c'è una scritta in greco che dice: *he pephé tes hemòn anastàseos*, cioè "la sorgente della nostra risurrezione". Lì, nel sepolcro vuoto di Gesù, c'è la sorgente della nostra risurrezione, ma considerando "nostra risurrezione" tutto quello che ho cercato di dire come realtà personale presente, attuale e cosmica, come trasformazione della vita e del mondo.

Perciò: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen».